

Aule senza memoria: la Facoltà di Ingegneria a Bologna, architettura di regime e luogo contaminato (1935–2016)

Original

Aule senza memoria: la Facoltà di Ingegneria a Bologna, architettura di regime e luogo contaminato (1935–2016) / Nannini, Sofia; Gaetani, Marianna - In: Autoritarismi, totalitarismi e luoghi del trauma. Da siti di violenza a spazi di memoria / Giubilaro C., Pirazzoli E., Tononi D.. - STAMPA. - Palermo : Palermo University Press, 2021. - ISBN 978-88-5509-381-1. - pp. 77-96

Availability:

This version is available at: 11583/2982362 since: 2023-09-20T15:15:55Z

Publisher:

Palermo University Press

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

AUTORITARISMI, TOTALITARISMI E LUOGHI DEL TRAUMA

DA SITI DI VIOLENZA A SPAZI DI MEMORIA

a cura di

Chiara Giubilaro, Elena Pirazzoli e Daniela Tononi

classidre



VERBAMANENT

VerbaManent/Clessidre

Dipartimento di Scienze Umanistiche

AUTORITARISMI, TOTALITARISMI E LUOGHI DEL TRAUMA

Da siti di violenza a spazi di memoria

A cura di

Chiara Giubilaro, Elena Pirazzoli e Daniela Tononi



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

VerbaManent

Direttore: Francesca Piazza

Clessidre. Dialoghi interdisciplinari sulla memoria

Serie diretta da Matteo Di Figlia e Daniela Tononi

Comitato scientifico internazionale: Beatrice Barbalato (Université catholique de Louvain), Jagna Brudzinska (Universität zu Köln), Giuseppe Di Benedetto (Università di Palermo), Stéphanie Lanfranchi (Ecole Normale Supérieure de Lyon), Francesco Lotoro (Presidente della “Fondazione Istituto di Letteratura Musicale Concentrazionaria”), Gadi Luzzatto Voghera (Direttore della Fondazione Centro di Documentazione ebraica contemporanea), John Greenfield (University of Porto), Aldo Schiavello (Università di Palermo)

Autoritarismi, totalitarismi e luoghi del trauma

A cura di Chiara Giubilaro, Elena Pirazzoli e Daniela Tononi

ISBN (a stampa): 978-88-5509-381-1

ISBN (online): 978-88-5509-382-8

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell’Università di Palermo



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

© Copyright 2021

New Digital Frontiers s.r.l.

Via Serradifalco 78

90145 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

Indice

Introduzione CHIARA GIUBILARO, ELENA PIRAZZOLI, DANIELA TONONI	1
Spazi e rappresentazioni del trauma	
Musei, luoghi e paesaggi della memoria. La rappresentazione del ricordo nel sistema attuale della commemorazione EIRENE CAMPAGNA	9
Memorie in guerra. Memoriali, campi e musei della seconda guerra mondiale nella Polonia contemporanea ANNA VERONICA POBBE	23
Spazio e racconto. Il Memoriale delle Fosse Ardeatine GIULIA MENZIETTI	37
“Un Paris de mauvais rêve”: memoria e geografia urbana in Patrick Modiano FRANCESCA DAINESE	51

Dispersione e assenza della memoria

- La dispersione della memoria in una valle alpina: 900 persone
in fuga verso la Svizzera
SIMONE EVANGELISTI 67
- Aule senza memoria: la Facoltà di Ingegneria a Bologna, archi-
tettura di regime e *luogo contaminato* (1935-2016)
MARIANNA GAETANI E SOFIA NANNINI 77
- Le profondità di Napoli tra architettura e memoria: il caso del
Tunnel borbonico
ANTONIO CORVINO E ANNALISA ILLIANO 97
- Memoria post-nazionale. Spazio, sovranità e violenza in Bosnia-
Erzegovina
RICHARD LEE PERAGINE III

Aule senza memoria: la Facoltà di Ingegneria a Bologna, architettura di regime e *luogo contaminato* (1935-2016)

MARIANNA GAETANI E SOFIA NANNINI

Introduzione. Nell'atrio della facoltà

Il primo accesso alla ex Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna, fuori porta Saragozza, è un'esperienza peculiare, cui difficilmente ci si può abituare nonostante la frequentazione quotidiana. La caratteristica torre di 45 metri, rivestita di mattoni rossi, si vede già da lontano, diventando un inevitabile elemento di confronto con gli edifici che la circondano. Superata una lunga ed esile pensilina rivestita in marmo, si entra in un ambiente a doppia altezza che ricorda una grande stazione ferroviaria, o un austero edificio ministeriale. L'atrio è rivestito in lastre di travertino rosa e scandito dal ritmo di grossi pilastri. Sulla parete di fronte all'ingresso si legge il *Bollettino della Vittoria* di Armando Diaz. Poco oltre, vicino allo scalone principale, una vetrata fa intravedere un cortile interno. Nella parete di fondo è posta una grande lapide ora contornata da foglie di edera: «Morirono per la patria, 1915-1918», gli studenti caduti durante il primo conflitto mondiale.

La sede dell'ex facoltà di Ingegneria è diversa dagli altri edifici universitari di Bologna: essa è una traccia importante, monumentale e retorica del regime fascista, magistralmente impostata come *macchina* dell'insegnamento, e come manifesto di una precisa ideologia politica. Tuttavia, tale edificio è qualcosa in più: come attesta un'altra lapide apposta nell'atrio nel 2016, tra il 1943 e il 1945 questi spazi sono «sottratti alla loro missione» e trasformati in carcere e luogo di tortura sotto il controllo della Guardia nazionale



L'atrio della Scuola di Ingegneria, con il *Bollettino della Vittoria* di Armando Diaz, giugno 2021. Fotografia di Sofia Nannini.

repubblicana (GNR), forza armata della Repubblica sociale italiana (RSI). Dall'immediato secondo dopoguerra a oggi, una continua stratificazione di significati ha segnato la storia pubblica della facoltà: una storia, soprattutto, di riconversione degli spazi e di rimozione di simboli del passato, fino ai più tardi, timidi tentativi di costruire una memoria dentro e intorno a una sede tanto importante quanto controversa.

1. La sede di Ingegneria tra funzionalità, ideologia e politica

Molto è stato scritto su questa architettura: dalla scelta del lotto, al contributo dell'architetto Giuseppe Vaccaro (1896-1970), fino all'avanzata modernità espressa dai materiali e dalle tecniche utilizzate¹. L'edificio rientra tra le gran-

¹Si veda il volume *Giuseppe Vaccaro: architetture per Bologna*, a cura di M. Casciato e G. Gresleri, Compositori, Bologna 2006. In particolare si veda il saggio di M.B. Bettazzi, pp. 47-57. Sulla costruzione dell'edificio, si veda: G. Predari, G. Mochi, R. Gulli, *Historical Construction in the 30s: The Case Study of the Faculty of Engineering in Bologna, Italy*, in *Proceedings of the Fifth International Congress on Construction History, 3-7 June 2015*, Construction History Society of America, Chicago 2015, pp. 137-144; R. Gulli, G. Predari, *Il moderno a Bologna: La facoltà di ingegneria di Giuseppe Vaccaro (1932-35)*, in «Ananke» 83 (2018), pp. 101-108.

di opere edilizie intraprese dall'ateneo bolognese negli anni Trenta, grazie alla convenzione stipulata nel 1929, che prevede un finanziamento massiccio garantito in prevalenza dallo Stato e dal Comune. Celebrata dalla stampa di regime come «superbo monumento per Bologna nostra della volontà costruttiva di Benito Mussolini»², la convenzione sancisce anche, in maniera definitiva, «l'affermazione del potere di controllo del regime sulla vita dell'università», come spiega la storica Simona Salustri³. Quando Mussolini, nel 1936, torna in visita a Bologna dopo dieci anni di assenza, l'ateneo è al centro di festose celebrazioni: il Senato accademico e il rettore Alessandro Ghigi (1875-1970)⁴ palesano con grande entusiasmo il loro riconoscimento nei confronti di chi ha permesso un'espansione edilizia senza precedenti⁵. D'altronde, questa è una delle principali necessità per l'Università di Bologna negli anni tra le due guerre, a causa della concorrenza di altri atenei italiani e del costante aumento degli iscritti ai corsi di indirizzo tecnico-scientifico, tra i quali vi sono proprio quelli della Scuola di Ingegneria⁶.

L'edificio prende forma sulla base di un progetto già redatto in linea di massima dall'Ufficio tecnico del Consorzio per gli edifici universitari, e supervisionato da Vaccaro in qualità di consulente architettonico. Giovane progettista già molto attivo dalla fine degli anni Venti⁷, egli è anche nipote di

²BDIP, P. Biffi, *La città universitaria e le opere del regime*, in «L'assalto» (28 ottobre 1936), pagina non numerata.

³S. Salustri, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Carocci, Roma 2010, p. 110.

⁴Sul rettorato di Ghigi (1930-43) si veda: G.P. Brizzi, *Rettori in camicia nera, studenti partigiani*, Bononia University Press, Bologna 2014, pp. 7-23.

⁵BDIP, *Nella città degli studi*, «L'assalto» (28 ottobre 1936), p. 6. Del grande evento parla anche la stampa nazionale, si veda, per esempio: A. Appiotti, *Una trionfale giornata del Duce tra il popolo ardente e generoso del Bolognese*, in «La Stampa» (26 ottobre 1936), p. 1.

⁶Dal 1935 la Scuola diviene Facoltà, per poi essere di nuovo rinominata Scuola nel 2018.

⁷Formatosi tra il Regio Istituto di Belle Arti e la Scuola di Ingegneria, durante gli anni Venti Vaccaro partecipa e vince alcuni concorsi di particolare rilevanza, tra cui quello internazionale per il palazzo della Società delle Nazioni (1926). Collabora in seguito con Marcello Piacentini – tra gli architetti di punta del regime – al progetto per il Palazzo delle Corporazioni a Roma (1928-33), e costruisce a Bologna numerose

Umberto Puppini (1884-1946), uno degli uomini di punta del Partito fascista a Bologna, già sindaco della città e direttore della Scuola di Ingegneria tra il 1927 e il 1932⁸. Scelto il lotto, il cantiere ha inizio l'anno successivo, per concludersi in tempi relativamente brevi: l'inaugurazione è festeggiata, non a caso, il 28 ottobre 1935, data del tredicesimo anniversario della marcia su Roma⁹.

La nuova sede è descritta dai cronisti dell'epoca come «un vero modello di architettura novecentesca»: si tratta di un'opera funzionale, organizzata su tre livelli, volta ad accogliere un gran numero di studenti e docenti suddivisi in molti Istituti, tra «aule capacissime e corridoi luminosissimi»¹⁰. La planimetria segue un impianto a pettine, con i corpi trasversali verso le colline a sud e un lungo corpo longitudinale verso la città a nord, scandito da finestre a nastro che illuminano ampie aule da disegno. Sopra l'atrio d'ingresso si trovano l'Aula magna, la Sala del consiglio e la Biblioteca, con la torre del deposito librario, alla cui sommità è organizzato un osservatorio geodetico, un elemento su cui le cronache pongono più volte l'accento. La relazione di progetto, pubblicata da Vaccaro sulla rivista «Architettura» nel marzo del 1936, dà infatti particolare enfasi alla grande avanguardia tecnica raggiunta, ravvisabile in dettagli importanti come il calcolo delle strutture in cemento armato e i macchinari dei laboratori sperimentali.

L'attenzione che Vaccaro riserva per la tecnologia costruttiva dell'edificio non è casuale: nonostante l'ampia produzione architettonica durante

case per la Cooperativa Mutilati e Invalidi di guerra (1929-31). Si veda il regesto delle opere in: M. Mulazzani (a cura di), *Giuseppe Vaccaro (1896-1970)*, Electa, Milano 2002, pp. 262-265.

⁸Su di lui si veda, tra gli altri: S. Salustri, *Sapere e politica: Umberto Puppini e la facoltà di Ingegneria*, in M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro*, cit., pp. 110-124.

⁹Si veda, in particolare, l'articolo *La "X Legio" spiritualmente mobilitata celebra il XIII Annuale della Marcia su Roma*, in «Il Resto del Carlino» (28 ottobre 1935), p. 2.

¹⁰*L'inaugurazione di due nuove opere*, in «Il Resto del Carlino» (28 ottobre 1935), p. 2. Si vedano anche: *Le opere pubbliche inaugurate*, in «Il Resto del Carlino», 29 ottobre 1935, p. 3; inoltre, il filmato dell'inaugurazione, trasmesso dall'Istituto Luce il 2 gennaio 1936, visualizzabile anche su Youtube, all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=dxMGPHOjN2o> (ultimo accesso 23 maggio 2021).



L'ingresso alla Facoltà di Ingegneria. Archivio storico della Regione Emilia-Romagna. Fondo archivistico: Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, Sezione staccata del Genio civile per l'Università di Bologna, Posizione 28. Anonimo (1920-1970), esecuzione ca. 1936-39.

il Ventennio e la ricostruzione post-bellica, l'architetto non scrive molto di sé e delle sue opere. Preferendo la pratica del costruire alla teoria, la sua carriera è caratterizzata da un lungo *silenzio*, a causa del quale risulta difficile comprendere l'evoluzione delle sue posizioni politiche di fronte al mutare degli scenari sociali e culturali. I suoi scritti risultano dunque distanti dalla retorica che il regime fascista costruisce attorno all'architettura, e le poche relazioni di progetto da lui redatte sono focalizzate su aspetti tecnici e funzionali¹¹. Se questo atteggiamento potrebbe dare l'impressione di un distacco tra il progetto di Vaccaro e la sua portata ideologica, l'opera costruita parla da sé, mostrandosi infatti come mezzo per ampliare il consenso e rafforzare

¹¹Sul *silenzio* di Giuseppe Vaccaro, sulla particolare posizione da lui assunta rispetto alla critica architettonica italiana tra le due guerre, e sulla sua produzione degli anni Trenta, si veda: S. Nannini, *The Silence of Modernity. Technology, Technique, and Reception of Giuseppe Vaccaro's Works Since the 1930s*, in K.B. Jones, S. Pilat (eds.), *The Routledge Companion to Italian Fascist Architecture: Reception and Legacy*, Taylor & Francis/Routledge, Abington 2020, pp. 277-289.

la dottrina delle generazioni più giovani, da parte di un'élite che utilizza anche gli edifici pubblici per raggiungere tale scopo.

L'asettica tecnologia dei laboratori, su cui Vaccaro pone l'accento nelle sue relazioni, risulta così bilanciata dalla sfrontata monumentalità dell'ingresso e degli spazi celebrativi. Nella Sala del consiglio troneggia un busto del duce realizzato dallo scultore Cleto Tomba. L'Aula Magna è rivestita in marmo rosso, serpentino e travertino, materiali tanto cari all'estetica di regime, ed esalta la fondazione di Littoria con un bassorilievo di un altro artista, Carlo Pini, raffigurante la sagoma di Mussolini al lavoro, e il motto: «Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città»¹². Un altro busto del duce, posto a ricordo della sua visita nel 1936, appare anche in una foto scattata all'interno dell'Istituto di Idraulica collocato al primo piano¹³. La torre libraria, celebrata dalla stampa come riuscito rimando alla tradizione architettonica bolognese, è decorata con fasci littori in laterizio, che avvicinano l'edificio più a una sede di partito che a un edificio universitario: non a caso, la Casa del Fascio di Vergato, progettata da Vaccaro negli stessi anni (1929-34), mostra una torre del tutto simile, pur trattandosi di un edificio dalla differente destinazione d'uso, oltre che dalla diversa ambizione politica¹⁴.

La sede di Ingegneria è così tra le maggiori realizzazioni del regime in città, diventandone una delle architetture esemplari, una metafora in calcestruzzo e mattoni dell'ideologia totalitaria¹⁵. Quando Mussolini visita Bologna, l'edificio è tra le tappe principali del suo percorso: di quel momento

¹²G. Vaccaro, *L'edificio per la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna*, in «Architettura» 18, n. 1 (marzo 1936), pp. 112-113 e 115. Il motto è tratto da un discorso di Mussolini pronunciato nel novembre 1933.

¹³Consorzio per gli edifici universitari, R. Università di Bologna, *Opere edilizie eseguite dall'inizio dell'era fascista*, Stab. poligr. Il Resto del Carlino, Bologna 1939, pagine non numerate.

¹⁴Per un confronto con le opere edilizie coeve promosse dall'Università di Bologna, si veda: Consorzio per gli edifici universitari, R. Università di Bologna, *Opere edilizie eseguite dall'inizio dell'era fascista*, cit.

¹⁵Ingegneria rappresenta infatti bene ciò che lo storico Emilio Gentile definisce «fascismo di pietra». Si veda: E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma 2007, pp. 96-98.

tanto atteso, la cronaca sottolinea la «piena approvazione» nei confronti di Vaccaro da parte del duce, che ammira anche il bassorilievo, espressione della «potenza costruttiva del fascismo»¹⁶.



L'Aula magna di Ingegneria con il bassorilievo di Carlo Pini. Archivio storico della Regione Emilia-Romagna. Fondo archivistico: Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, Sezione staccata del Genio civile per l'Università di Bologna, Posizione 28. Anonimo (1920-1970), esecuzione ca. 1936-39.

Non è difficile pensare che la grande attenzione formale e retorica riservata al progetto sia legata al particolare ruolo di prestigio ricoperto dai corsi di studio in ingegneria. Tra le due guerre mondiali, la tecnica ingegneristica infatti è al cuore della modernizzazione dell'industria bellica e del Paese più in generale, facendo sì che i futuri professionisti giochino un ruolo di rilievo nell'affermazione di uno Stato moderno, efficiente e totalitario. Proprio a supporto della formazione di tali figure, infatti, la facoltà eroga diverse borse di studio, da un certo momento in poi rivolte solo agli studenti «di razza ariana e iscritti al P.N.F. o alle Organizzazioni giovanili Fasciste»¹⁷.

¹⁶ *L'ammirazione del Capo per l'Università*, in «Il Resto del Carlino» (26 ottobre 1936), p. 1. Si veda la fotografia che ritrae Mussolini in dialogo con Vaccaro in: Salustri, *Sapere e politica: Umberto Puppini e la facoltà di Ingegneria*, cit., p. 122.

¹⁷ BDUB, *Fondazioni*, in Università di Bologna, *Annuario dell'anno accademico 1942-43*, Tipografia Compositori, Bologna 1944, p. 374.

Gli studenti sono infatti visti come «oggetti e soggetti del processo di fascistizzazione messo in atto dal regime»¹⁸ e in questo processo anche le arti, le epigrafi e l'architettura giocano un ruolo chiave.

Proiettata verso il futuro e simbolo di un regime con ambizioni di eternità, la Facoltà di Ingegneria è tuttavia parte integrante dell'ateneo fascista solamente per otto anni: già nel luglio del 1943 la sua manifesta simbologia sembra fuori posto rispetto al mutare delle condizioni politiche.

2. Dopo l'8 settembre: torture, distruzioni, rimozioni

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, il tempo dello studio è interrotto da una dolorosa occupazione, protrattasi per più di due anni, fino all'autunno del 1945. La sede è subito requisita dal Comando militare tedesco; nel febbraio del 1944 diventa caserma della Guardia nazionale repubblicana (GNR), per poi essere adibita a General Hospital militare dalle forze alleate statunitensi, per i tre mesi successivi alla fine della guerra. Nel marzo del 1944 è anche colpita dal bombardamento che interessa tutta la città, e che fa crollare parzialmente l'Istituto di Costruzioni idrauliche, provocando la distruzione di vetri, infissi, arredamenti e impianti¹⁹. Il momento più buio nella storia dell'edificio coincide, ad ogni modo, col trasferimento al suo interno dell'Ufficio politico investigativo della GNR, nell'ottobre del 1944: fino alla fine della guerra, molte aule sono trasformate in luoghi di interrogazioni e torture contro dissidenti politici e partigiani.

La prima narrazione pubblica di quanto avvenuto nell'ultimo anno di guerra risale al 2007 e si deve a Renato Sasdelli, ex docente della facoltà, il cui padre fu incarcerato e interrogato proprio a Ingegneria²⁰. Attraverso

¹⁸S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Clueb, Bologna 2009, p. 5.

¹⁹ASRER, Ufficio del Genio Civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 49, f. 28. Relazione a cura dell'Università degli studi di Bologna, Facoltà di Ingegneria, Opere dipendenti da eventi bellici, 13 agosto 1946.

²⁰Si vedano: R. Sasdelli (a cura di), *Ingegneria in guerra, La facoltà di Ingegneria di Bologna dalla RSI alla ricostruzione, 1943-1947*, Clueb, Bologna 2007; R. Sasdelli, *Fascismo e tortura a Bologna: la violenza fascista durante il Regime e la RSI*, Pendragon, Bologna 2017.

numerose testimonianze, egli è riuscito a rintracciare i luoghi esatti, ricostruendo azioni e dinamiche. Le celle per i detenuti erano collocate dietro la portineria, dove oggi si trova il bar della Scuola; altri prigionieri erano rinchiusi in aule collocate al primo piano e nei sotterranei. Gli interrogatori erano condotti nei locali dell'Istituto di Elettrotecnica, e l'Aula magna era utilizzata prima come «salone da teatro, cinematografo e divertimenti»²¹ dalle truppe tedesche, poi come tribunale militare di un processo contro tre partigiani, in seguito condannati a morte²². Uno dei superstiti, accompagnato qualche anno fa all'interno dell'edificio dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), ha potuto ricordare in maniera viva le mattonelle dell'ingresso e l'ombra dei fasci littori alla base della torre²³.

Dopo i bombardamenti alleati, i numerosi atti di resistenza e le battaglie partigiane, al momento della Liberazione il patrimonio edilizio dell'Università di Bologna versa in condizioni «particolarmente gravose»²⁴: notevoli sono le distruzioni e i danneggiamenti, così come le spoliazioni di materiali di vario tipo, causate da occupanti e civili. La sede di Ingegneria, in particolare, si ritrova in una situazione critica: qui l'occupazione nazifascista sembra aver causato più danni del bombardamento, tra mobili bruciati, impianti asportati, murature danneggiate dall'apertura di nuove porte o dall'installa-

²¹ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 49, f. 28. Relazione a cura dell'Università degli studi di Bologna, Facoltà di Ingegneria, Opere dipendenti da eventi bellici, 13 agosto 1946.

²²R. Sasdelli (a cura di), *Ingegneria in guerra, La facoltà di Ingegneria di Bologna dalla RSI alla ricostruzione, 1943-1947*, cit, pp. 46-47. Si può ascoltare un'intervista e testimonianza del partigiano Giorgio Righi (1927-2015), tra i sopravvissuti alla condanna a morte emessa nell'Aula magna, su Youtube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=HxYWy1rDZK0> (ultimo accesso 25 maggio 2021). Si veda anche un breve video con testimonianze d'archivio all'interno del Polo archivistico del portale web della Regione Emilia-Romagna, all'indirizzo: <https://poloarchivistico.regione.emilia-romagna.it/multimedia-1/video/la-facolta-di-ingegneria-a-bologna-tra-costruzione-e-distruzione-1> (ultimo accesso 5 giugno 2021).

²³Informazione tratta da una conversazione privata con Simona Salustri.

²⁴ASUB, Materiale da recuperare, in Verbale del Consiglio d'Amministrazione (14 ottobre 1944), pp. 245-246.

zione di mitragliatrici²⁵. Occupata dalle forze alleate fino all'ottobre del 1946, dopo mesi di estenuanti trattative e di forti lamentele espresse da tutti gli organi di Facoltà²⁶, la sede riapre soltanto per l'anno accademico 1947-48²⁷. Al ritorno degli studenti, nel frattempo aumentati in modo considerevole rispetto al periodo antecedente la guerra, le aule, i laboratori e gli impianti risultano ancora drammaticamente inadeguati.

Già nell'agosto del 1946 la sezione staccata del Genio civile per l'Università di Bologna stima una spesa di oltre 40 milioni di lire «per il ripristino dell'edificio»²⁸: suddivisi in più parti, i lavori di recupero e restauro della struttura si prolungano così per oltre un decennio²⁹. A capo della sezione è nominato l'ingegnere Gustavo Rizzoli (1878-1949), affiancato dal personale del Consorzio edifici universitari³⁰, apprezzato dall'ateneo e in seguito riconosciuto come collaboratore benemerito, che in realtà si occupa di edilizia universitaria già da decenni³¹. La decisione di affidare a lui questo incarico

²⁵ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 49, f. 28. Relazione a cura dell'Università degli studi di Bologna, Facoltà di Ingegneria, Opere dipendenti da eventi bellici, 13 agosto 1946.

²⁶Si veda, tra gli altri: ASUB, Locali per la sistemazione provvisoria della Facoltà, in Verbale del Consiglio di Facoltà (22 luglio 1946). p. 199.

²⁷Si veda in particolare: ASUB, Derequisizione sede Facoltà di Ingegneria, in Verbale del Senato accademico (10 ottobre 1946), p. 153. Per una panoramica su ciò che accade alla facoltà nel 1945-47, si veda: S. Salustri, *Una difficile ripresa: la Facoltà di Ingegneria nell'immediato dopoguerra (1945-1947)*, in R. Sasdelli (a cura di), *Ingegneria in guerra*, cit., pp. 185-221.

²⁸ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 49, f. 28. Relazione a cura dell'Università degli studi di Bologna, Facoltà di Ingegneria, Opere dipendenti da eventi bellici, 13 agosto 1946.

²⁹Sui restauri effettuati nel dopoguerra, si veda: ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, n.48/b. 49/b.50. Ulteriore materiale si può consultare nel fondo del Provveditorato regionale alle opere pubbliche per l'Emilia Romagna, Titolo VII, classe L.

³⁰Si veda: BDUB, *I lavori per la ricostruzione degli istituti universitari*, in Università di Bologna, *Annuari degli anni accademici 1942-43 - 1943-44 - 1944-45 - 1945-46*, Tipografia Compositori, Bologna 1947, pp. 112-113.

³¹Si veda: A. Malfitano, *L'Università di Bologna dal 1945 al 2000*, in R. Zangheri (a cura di), *Storia di Bologna*, Bononia University Press, Bologna 2013, vol. 4, tomo 2.

appare dunque emblematica della precisa volontà di porsi in continuità col periodo pre-bellico, almeno da un punto di vista tecnico-amministrativo.

Le operazioni di ripristino risultano di vario tipo: dalla ricostruzione delle strutture crollate al consolidamento di quelle danneggiate da schegge e spostamenti d'aria; dal rifacimento degli impianti sanitari, termici ed elettrici fino alla sostituzione di quasi tutto l'arredo interno. Decine di imprese lavorano a questo cantiere decennale che ha il compito di riportare «il grandioso edificio»³² al suo originario splendore.

Ci sono tuttavia alcuni elementi che non possono essere restaurati, gettando una lunga ombra sui lavori di recupero della sede: cosa fare dei simboli più espliciti del regime fascista? Non rimangono tracce dei busti di Mussolini, probabilmente trafugati durante le lunghe occupazioni; al contrario, i fasci littori e il bassorilievo di Pini non hanno subito danni evidenti durante il conflitto. Se l'inopportunità della loro presenza nell'immediato dopoguerra cade in secondo piano rispetto alle urgenti necessità di ricostruzione, la cancellazione di questi simboli rientra nel piano di recupero della struttura, anche se mai menzionata in maniera esplicita. I fasci sono rimossi probabilmente all'inizio del 1948, qualche mese dopo la riapertura della sede come luogo di studio: in quell'occasione l'impresa di costruzioni di Raffaele Frabboni invia al Genio civile un elenco di lavorazioni previste nella facoltà, tra la «demolizione di un tratto di muro all'esterno della torre di ml. 3x3x0,15 [e il] rifacimento»³³ dello stesso con mattoni nuovi.

Sull'eliminazione del bassorilievo in Aula magna si hanno, purtroppo, meno certezze. Nel marzo del 1947 sempre la Frabboni elenca alcune lavorazioni murarie da eseguirsi nell'aula, probabilmente finalizzate alla posa

³² ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 49, f. 28. Relazione a cura dell'Università degli studi di Bologna, Facoltà di Ingegneria, Opere dipendenti da eventi bellici, 13 agosto 1946. Tra le imprese attive nel cantiere di recupero di Ingegneria ci sono: Curtisa, che già aveva prodotto gli infissi nel progetto originale, C.I.R.S.A., Ovidio Vignoni, V. Bega & Figli, dell'architetto Melchiorre Bega, Augusto e Annibale Rimondini.

³³ ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 48, f. 16. Frabboni Raffaele, Impresa costruzioni, "Ripristino dell'Edificio Sede della Facoltà di Ingegneria della Università di Bologna", 14 gennaio 1948.



Il cantiere di restauro della torre. Archivio storico della Regione Emilia-Romagna. Fondo archivistico: Provveditorato regionale Opere pubbliche, Tit. VII, L, fascicolo 233. Anonimo (att. 1920-1970), esecuz. ca. 1948.

di una nuova lavagna.³⁴ Una seconda fattura, redatta dalla ditta di Annibale Rimondini e databile a lavorazioni condotte nel 1948, testimonia la riparazione delle poltroncine tra i «lavori eseguiti in preparazione delle Celebrazioni marconiane»³⁵, riferendosi forse all'inaugurazione del corso di Radiocomunicazioni avvenuta proprio nell'Aula magna, alla presenza della vedova di Guglielmo Marconi³⁶. Si può dunque presumere che, in

³⁴ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 49, f. 28. Frabboni Raffaele, Impresa costruzioni, “Ripristino dell’Edificio Sede della Facoltà di Ingegneria della Università di Bologna”, 6 marzo 1947.

³⁵ASRER, Ufficio del Genio civile di Bologna, Titolo 3, Classe B, b. 48, f. 21. Ditta Annibale Rimondini, “Scuola superiore di Ingegneria”, senza data (fattura emessa nell’anno 1948).

³⁶In ASUB si possono vedere alcune fotografie dell’evento: <https://archiviostorico.unibo.it/it/archivio-fotografico/cerimonie-accademiche/sezione-storica/cerimon>

un'occasione ufficiale di questa rilevanza, sia i fasci littori che il bassorilievo raffigurante Mussolini siano già stati rimossi³⁷.

Entrambi gli interventi comunque avvengono in sordina, senza espliciti riferimenti nelle carte relative ai restauri della struttura, con un atteggiamento che denota il notevole imbarazzo con cui si interviene sul tessuto edilizio universitario costruito durante il regime. Se è vero che nel 1945 si inizia a parlare della «opportunità di togliere dai ricordi marmorei l'indicazione dell'era fascista», in quella stessa occasione il Senato accademico appare poco deciso, rimandando ogni scelta «ad altra seduta»³⁸, di cui però non è possibile rinvenire alcuna traccia nei verbali successivi. I tecnici e le imprese sembrano così limitarsi a rimuovere i simboli più evidenti senza porsi il problema di come affrontare l'eredità di quel patrimonio, non essendo guidati da alcuna richiesta o indicazione da parte degli organi universitari. Nel caso di edifici centrali nelle politiche del regime, come la sede di Ingegneria, la rimozione di alcuni segni del fascismo scalfisce solo in parte il loro messaggio politico e ideologico. Lo stesso silenzio è riservato agli eventi tragici accaduti nell'edificio: i documenti prodotti dal Genio civile non fanno alcun cenno alle torture e violenze dell'RSI, come se non fossero mai accadute.

3. Ingegneria come *luogo contaminato*?

Dal dopoguerra la sede di Ingegneria continua a svolgere la sua funzione universitaria: la continuità nell'uso degli spazi ha forse parzialmente ostacolato studi e riflessioni sulla natura *politica* dell'edificio. Poche eccezioni sono le fotografie scattate da Gabriele Basilico nel 2000 e l'importante ricerca su Giuseppe Vaccaro a Bologna coordinata da Giuliano Gresleri e Maristella

[ie-accademiche-1939-1950?bid=UBO2944520](#) (ultimo accesso 5 giugno 2021).

³⁷ Si veda una fotografia dell'Aula magna dopo i lavori di recupero nelle collezioni di ASUB; <https://archivioistorico.unibo.it/it/archivio-fotografico/edilizia-universitaria/sezione-storica/collezione-lastre-negative-su-vetro-delledilizia-universitaria-1930-1950/facolta-di-ingegneria/facolta-di-ingegneria-nuova-sede?bid=UBO2942711> (ultimo accesso 5 giugno 2021).

³⁸ ASUB, Lapidì commemorative, in Verbale del Senato accademico (20 giugno 1945), pp. 11-12.

Casciato³⁹. Inoltre, negli anni la struttura è stata in parte modificata da interventi di manutenzione e adeguamento alle nuove normative, che ne hanno oscurato la natura di *monumento moderno*⁴⁰. Un esempio è la stessa Aula magna, la cui parte absidata sulla parete di fondo è stata eliminata per creare una piccola aula di lezione sul retro, spezzando così la volumetria originale del progetto⁴¹.

Al tempo stesso, la natura dell'edificio come macchina di consenso politico è a poco a poco sfumata, e si è assistito a un offuscamento implicito del messaggio ideologico originario. Sembra infatti che l'Ateneo non abbia mai intrapreso, oppure forse sempre rimandato, una riflessione collettiva e condivisa sul particolare significato assunto da questa architettura. Così ogni giorno centinaia di universitari camminano accanto al *Bollettino della Vittoria* o osservano la torre libraria senza che siano offerti loro gli strumenti per comprendere il perché di quelle parole o di quelle forme. Nonostante la rimozione dei fasci littori, la loro sagoma è ancora ben leggibile come ombra sui laterizi, e chi alza lo sguardo non può che chiedersi le ragioni di quella strana decorazione a tre fasce verticali, senza trovare risposte esaustive.

³⁹Archivio Giuseppe Vaccaro, e G. Basilico, *Giuseppe Vaccaro moderno e contemporaneo*, Peliti Associati, Roma 2000, pagine non numerate.; M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro*, cit.

⁴⁰L'edificio ha attraversato anni di negligenza che ne hanno modificato in maniera sostanziale le caratteristiche originarie. Già nel 2006 la storica dell'architettura Mariastella Casciato ha evidenziato numerosi elementi di un «lungo *cahier de doléances*»: esempi sono la rifunzionalizzazione del *parterre* d'ingresso in parcheggio, l'inserimento di controsoffittature che spezzano le volumetrie interne, e altre modifiche, non così riuscite, apportate all'interno delle aule e dei dipartimenti in anni ancora più recenti. M. Casciato, *Intorno all'edificio di Ingegneria e al suo valore di monumento moderno*, in M. Casciato, G. Gresleri, *Giuseppe Vaccaro*, p. 71. Alcune recenti fotografie della sede di Ingegneria si possono trovare nell'articolo *Forma, funzionalità e storia*, in «Edarchibo» (20 aprile 2015), <https://edarchibo.wordpress.com/2015/04/20/la-facolta-di-ingegneria-di-giuseppe-vaccaro/> (ultimo accesso 9 giugno 2021).

⁴¹L'Aula magna è stata recentemente al centro di polemiche per il «megacrocifisso» presente al suo interno a partire dalla sistemazione originale del 1935. Si veda: *Scuola di Ingegneria: tecnica e scienza sormontate da (mega)crocifissi*, portale web del Circolo UAAR di Bologna (16 ottobre 2016), <http://bologna.uaar.it/2016/10/ingegneria-scienza-tecnica-megacrocifissi/> (ultimo accesso il 5 giugno 2021).

Anche la memoria storica della sede come carcere e luogo di tortura è stata per anni ignorata. Sasdelli stesso ha individuato alcuni motivi alla base di questa indifferenza, che sembra porsi in contrasto col ricco panorama di iniziative impegnate a ricordare la Resistenza a Bologna: da un lato la cronaca giornalistica del tempo ha raramente menzionato la sede di Ingegneria come luogo di tortura; dall'altro, il veloce rientro alla normalità dopo l'«amnistia Togliatti» del giugno del 1946 sembra aver offuscato il ricordo degli abusi del periodo dell'RSI. Inoltre, l'edificio si pone come erede di un difficile passato: non luogo di violenza nazista, quindi esterna e *straniera*, di cui la popolazione locale è stata vittima inerme, ma palcoscenico di violenza locale, italiana, che in parte rispecchiava l'orientamento politico dello stesso ateneo bolognese fino al 1945⁴².

Considerato l'utilizzo dell'edificio come teatro di violenza, ci si può dunque chiedere se l'ex Facoltà sia a tutti gli effetti definibile come «luogo del trauma», secondo la definizione della semiologa Patrizia Violi⁴³. Pur avendo ospitato episodi dolorosi, questa sede non è forse paragonabile a un luogo del trauma istituzionalizzato – come è ad esempio il Parco storico di Monte Sole (BO)⁴⁴ – proprio perché manca una dimensione didattica volta a spiegare quanto accaduto tra quelle mura, contestualizzandolo all'interno del panorama politico e sociale in cui quei fatti si sono svolti.

Va comunque ricordato che, in tempi recenti, un riconoscimento c'è stato: in seguito alle ricerche di Sasdelli e grazie al sostegno dell'ANPI di Bologna, nel novembre 2016 nell'atrio è stata posta una nuova lapide, durante una piccola cerimonia che ha visto la partecipazione delle autorità universitarie⁴⁵. Nonostante le certe buone intenzioni, essa appare però come un

⁴²Le autrici desiderano ringraziare il revisore anonimo 1 per l'invito a questa riflessione.

⁴³P. Violi, *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano 2014, p. 22.

⁴⁴Il Parco è stato istituito nel 1989 per conservare e promuovere la memoria dell'eccidio di Monte Sole/Marzabotto. <https://www.storiaememoriadibologna.it/parco-storico-regionale-di-monte-sole-1599-luogo> (ultimo accesso 31 maggio 2021).

⁴⁵Si veda la notizia in: *A Ingegneria una lapide per ricordar gli anni dell'occupazione nazi-fascista*, in «Unibo Magazine» (21 novembre 2016), <https://magazine.unibo.it/archivio/2016/11/21/a-ingegneria-una-lapide-per-ricordare-gli-anni-dell'occupazione>

segno troppo fragile e distaccato per essere veramente in grado di raccontare e spiegare quegli episodi. Risultando quasi del tutto aliena alla quotidianità studentesca, la lapide sembra così perdere già in partenza la sfida di mostrare quanto l'intero edificio necessiti di essere considerato un *luogo del trauma*.

Una prima ragione di tale fallimento può risiedere nell'inadeguatezza di una semplice targa come strumento di ricordo. Trasversale e omogenea rispetto a epoche e ideologie, essa utilizza estetiche e forme che non sembrano essersi evolute nel tempo, né esser riuscite in qualche modo a caratterizzare alcune categorie di eventi rispetto ad altre. Inoltre, gli eventi ricordati non sono segnalabili da una singola lapide, poiché tutto l'edificio è stato teatro di violenze che ancora oggi lo contaminano. Nonostante la targa si trovi nell'atrio, punto di massima rappresentanza percorso ogni giorno dagli studenti, questo è però anche lo spazio dove lo sguardo risulta più distratto e veloce: circondata dalle epigrafi già presenti nel progetto originale, la nuova lapide perde così la sua forza comunicativa.

Per descrivere la natura dell'edificio pare dunque più efficace adottare la definizione di «paesaggio contaminato» proposta dallo scrittore austriaco Martin Pollack, in relazione a sepolture anonime, fosse comuni, luoghi di stermini ed eccidi nell'Europa della Seconda guerra mondiale. La sede di Ingegneria potrebbe essere definita un *edificio contaminato* dalle violenze che vi hanno avuto luogo: come i tanti campi e boschi che hanno nascosto le tracce delle stragi del passato, in questo edificio le tracce sono state ricoperte dall'utilizzo quotidiano di generazioni di universitari. E non ci si può riferire solo alla violenza del 1944-45: anche la retorica fascista è stata velocemente rimossa nel suo apparato decorativo e scultoreo, lasciando però un'architettura difficile da comprendere in toto, agli occhi degli utenti distratti e non esperti, nelle sue scelte formali, materiche e soprattutto simboliche, senza la necessaria contestualizzazione.

ione-nazista-e-fascista (ultimo accesso 27 maggio 2021); Luca Sancini, *Quei torturatori repubblicani a Ingegneria*, in «La Repubblica» (20 novembre 2016), <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/11/20/quei-torturatori-repubblicani-a-ingegneriaBologna13.html> (ultimo accesso 27 maggio 2021). In particolare, la lapide è stata fortemente voluta da Giancarlo Grazia (1927–2016), partigiano e noto antifascista bolognese.



La lapide apposta nell'atrio, a ricordo del biennio di torture e prigionia, giugno 2021. Fotografia di Sofia Nannini.

4. Conclusioni. Restituire la complessità

Il processo di riconoscimento dell'edificio di Vaccaro come luogo *contaminato* non sembra per nulla semplice, e si è anzi rivelato piuttosto accidentato. Nel novembre del 2015, per esempio, la compagnia teatrale Archivio Zeta – che da anni lavora in luoghi dalla storia traumatica e divisiva, come il Cimitero militare germanico al passo della Futa⁴⁶ – ha proposto di organizzare una porzione dello spettacolo *Pilade/Pasolini* all'interno dell'Aula magna e dell'atrio, nel tentativo di creare una maggiore consapevolezza sulla storia di questi spazi. Non è però mai arrivato il permesso di organizzare l'evento, giudicato forse inopportuno dalle autorità universitarie, non abituate a ospitare spettacoli del genere all'interno di un edificio tanto austero, e lontano dalla densa rete di eventi che oggi caratterizzano l'ateneo e la città di Bologna⁴⁷.

⁴⁶Si veda il volume a cura di E. Pirazzoli, *Teatro di Marte: Il cimitero militare germanico al passo della Futa*, ArchivioZeta Editore, Firenzuola (FI) 2019.

⁴⁷Da una conversazione con Enrica Sangiovanni e Gianluca Guidotti della compagnia Archivio Zeta. La presenza di tracce del fascismo all'interno dell'Università di Bologna è invece un tema abbastanza dibattuto in anni recenti: si veda ad esempio il dibattito sulla presenza del ritratto di Goffredo Coppola (1898–1945, rettore nel 1943-45)

Anche questo episodio, per quanto apparentemente marginale, può essere prova del fatto che le tracce materiche del regime fascista in Italia, e non solo, sono ormai da tempo definite come *difficult heritage*, ovvero parte di un patrimonio scomodo e divisivo che accende dibattiti e contese⁴⁸. Il frequente assunto che gli edifici e i monumenti del regime fascista siano da conservare al pari di qualsiasi altro patrimonio storico – tuttavia senza fornire spiegazioni che aiutino l'osservatore a comprenderli più in profondità – ha condotto nel tempo a numerose controversie e occasioni mancate⁴⁹.

È chiaro che ci siano grandi differenze, simboliche e politiche, tra un complesso monumentale come il Foro Italico⁵⁰ e un edificio universitario che ha mantenuto la propria funzione fino ai giorni nostri, come la sede di Ingegneria. Tuttavia, il *non detto* che pare circondare questo edificio rischia

presso il rettorato. Si veda: *Di memoria storica e rettori fascisti*, in «Zeroincondotta» (10 ottobre 2018) <https://www.zic.it/di-memoria-storica-e-rettori-fascisti/> (ultimo accesso 29 maggio 2021). Nel 2019 l'artista tedesco Florian Hecker ha curato un evento musicale nell'atrio di Ingegneria, una performance che però ha esulato dalle esigenze di contestualizzazione storica dello spazio. Si veda: <http://florianhecker.blogspot.com/2018/12/synastex-korrektur-scuola-di-ingegneria.html> (ultimo accesso 29 novembre 2021).

⁴⁸La definizione *difficult heritage* è stata coniata da Sharon Macdonald nel suo libro *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Routledge, New York 2009. L'accostamento di questa definizione alle tracce del regime fascista è ora molto frequente, si veda il convegno *A Difficult Heritage: The Afterlife of Fascist-era Architecture, Monuments, and Works of Art in Italy*, a cura di C. Belmonte (Bibliotheca Hertziana e American Academy, Roma, 11-12 marzo 2018) e il numero speciale della rivista «Modern Italy», *The Difficult Heritage of Italian Fascism*, N. Carter e S. Martin (eds.), vol. 24, no. 2 (2019).

⁴⁹Si veda in particolare: J. Arthurs, *Fascism as 'Heritage' in Contemporary Italy*, in A. Mammone, G. A. Veltri (eds.), *Italy Today: The Sick Man of Europe*, Routledge, London 2010, pp. 114-127. Si veda anche l'acceso dibattito italiano che ha seguito la pubblicazione del saggio di Ruth Ben-Ghiat sul «New Yorker», *Why Are So Many Fascist Monuments Still Standing in Italy?* (5 ottobre 2017), che ha fatto passare – erroneamente e superficialmente – l'articolo della studiosa americana come un invito alla demolizione forzata di tutti gli edifici fascisti. Si veda proprio a tal proposito l'intervista a Ben-Ghiat pubblicata qualche giorno dopo lo scoppio della polemica: <https://thesubmarine.it/2017/10/10/ruth-ben-ghiat-intervista/> (ultimo accesso 29 novembre 2021.)

⁵⁰Già Foro Mussolini, realizzato a Roma nel 1932.

di appiattirne la storia, e presentarlo ai suoi fruitori come ciò che non è : una sede universitaria come tante altre. L'assenza di iniziative didattiche e comunicative sulla difficile storia dell'edificio, e i fantasmi delle violenze che questo ha ospitato, fanno ricadere la sede di Ingegneria in un stato di *inertia memoriae*, come l'antropologa e storica Mia Fuller definisce il «confuso trattamento» delle tracce fasciste in Italia, che oscilla tra indolenza e rifiuto, coesistenza e apologia⁵¹.

Per far uscire l'edificio da una condizione di silenzio, indifferenza e imbarazzo, è quindi necessario trovare nuove modalità per restituire la complessità storica, architettonica e culturale a chi oggi lo vive nel quotidiano. I diversi livelli di significato stratificati andrebbero dunque portati in superficie attraverso strumenti adeguati, volti alla costruzione di una memoria collettiva, che non permetta di ricadere in pericolose tendenze nostalgiche. Superando l'applicazione di elementi decorativi statici che difficilmente catturano l'attenzione, si potrebbe ragionare in termini progettuali e partecipativi, con linguaggi in movimento: *performance*, spettacoli teatrali, visite guidate e installazioni temporanee, che possano offrire una riflessione tridimensionale e collettiva su uno spazio complesso, e costituire una possibile alternativa ai consueti processi di musealizzazione. In questo modo si potrebbe coinvolgere la popolazione studentesca che ancora oggi vive l'edificio senza conoscerne la storia, e al tempo stesso invitare la cittadinanza a rompere quell'invisibile muro che da sempre separa l'edificio dalla città⁵².

⁵¹M. Fuller, *Difficult How? Italy's Own Perplexed Treatments of Fascist Traces*, lezione del seminario *Difficult Heritages: Monuments, Memories, Conflicts*, a cura di F. Cassata, G. Schwarz, P. Valenti, 11 marzo 2021.

⁵²Desideriamo ringraziare Romana Michelini, archivista presso l'Archivio Storico della Regione Emilia-Romagna, Cristina Chersoni, archivista presso l'Archivio Storico dell'Università di Bologna, Simona Salustri, docente presso l'Università di Bologna e vicepresidente dell'ANPI provinciale di Bologna, Enrica Sangiovanni e Gianluca Guidotti della compagnia Archivio Zeta. Desideriamo inoltre ringraziare i revisori anonimi per i loro preziosi feedback.

Si segnalano i seguenti archivi e biblioteche consultati:

Biblioteca digitale Istituto Parri di Bologna (in breve: BDIP), fondo del periodico «L'Assalto», *on-line* all'indirizzo <http://parridigit.istitutoparri.eu/fondi.aspx?key=ricerca&fondo=33>; Biblioteca digitale dell'Università di Bologna (in breve: BDUB), Annuari dell'Università (1936-1946), *on-line* all'indirizzo <https://amshistorica.unibo.it/annuariunibo>; Bologna, Archivio storico dell'Università (in breve: ASUB). Verbali del Senato e del Consiglio accademico, del Consiglio d'Amministrazione e del Consiglio di Facoltà (1936-1968); Archivio fotografico, *on-line* all'indirizzo <https://archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario>; Bologna, Biblioteca dell'Istituto Parri, fondo del periodico «Il Resto del Carlino» (1918-45); San Giorgio di Piano (BO), Archivio storico della Regione Emilia-Romagna (in breve: ASRER). Fondi: Ufficio del Genio civile di Bologna e Provveditorato regionale alle opere pubbliche per l'Emilia-Romagna; Archivio Storico de «La Stampa», *on-line* all'indirizzo <http://www.archiviola stampa.it/>.